

**Parrocchia di S. Ambrogio in Varazze**  
**Omellerie del parroco don Claudio Doglio**

## **2ª Domenica di Avvento C (8 dicembre 2024)**

**Introduzione alle letture:** *Bar 5,1-9; Sal 125; Fil 1,4-6.8-11; Lc 3,1-6*

Ogni seconda domenica di Avvento il Vangelo ci presenta la figura di Giovanni Battista, inviato dal Signore a preparare la via davanti al Messia. Quest'anno ascoltiamo la presentazione del Battista dal Vangelo secondo Luca, che lo inquadra nella grande storia e lo interpreta alla luce dell'antica profezia di Isaia sui burroni da riempire e le montagne da abbassare. La stessa immagine è ripresa anche dal profeta Baruc che invita Gerusalemme – immaginata come una donna che simboleggia il popolo – a togliere il vestito da lutto per rivestire l'abito da festa, perché il Signore entra nella nostra vita e la cambia. «Grandi cose ha fatto il Signore per noi» — ripeteremo con gli esuli che cantano questo salmo per ringraziare il Signore e per chiedergli che ristabilisca la nostra sorte. Infine l'apostolo Paolo, scrivendo ai cristiani di Filippi, prega perché tutti noi possiamo crescere nell'amore e imparare a distinguere ciò che è meglio. Ascoltiamo con grande attenzione la parola di Dio.

### *Omelia 1: Lo scontro fra Ambrogio e Simmaco per l'altare della Vittoria*

Il vescovo Ambrogio è stato un pastore segnato dalla sapienza e dal coraggio. Ha saputo vedere le grandi opere che il Signore ha compiuto e ha saputo alzare la sua voce a testimoniare quella grandezza che il Signore si merita; per questo possiamo applicare le parole dell'apostolo al grande vescovo di Milano che veneriamo come titolare della nostra chiesa collegiata: «Prego perché la vostra carità cresca sempre di più in conoscenza e in pieno discernimento», cioè possiate davvero essere capaci di distinguere ciò che è bene da ciò che è male. Ambrogio è stato un uomo capace di questa distinzione netta e senza equivoci, senza compromessi, ha testimoniato la verità del Vangelo.

Nell'estate dell'anno 384 avvenne una specie di duello che è rimasto nella storia della letteratura come lo scontro fra due mentalità diverse: Aurelio Simmaco, prefetto dell'Urbe e parente di Aurelio Ambrogio vescovo di Milano, si scontrarono verbalmente sulla questione dell'altare della Vittoria nel Senato. Simmaco rappresentava la vecchia tradizione romana: il paganesimo che stava morendo ma aveva la pretesa di essere ancora riconosciuto; e Ambrogio, che invece sosteneva con decisione la novità del cristianesimo. La questione venne sollevata perché era stato rimosso l'altare davanti alla statua della Dea Vittoria nel Senato a Roma. Era una statua portata dall'imperatore Augusto ancora nel 29 a.C. e fu collocata nel Senato con un ara, su cui i senatori ogni volta che entravano nella curia versavano grani di incenso per promettere fedeltà all'imperatore e augurargli vittoria. Era un culto pagano che si era conservato fino a metà del IV secolo.

L'imperatore Costanzo nel 357 fece rimuovere quella statua e il suo altare, ma subito dopo divenne imperatore Giuliano, soprannominato l'Apostata, che ritornò alle tradizioni del paganesimo e perseguì nuovamente i cristiani: come segno di rivincita fece ricollocare la statua della Vittoria alata e l'altare pagano. Morto Giuliano, l'imperatore Graziano fece rimuovere di nuovo quella statua. Simmaco protestò, scrisse subito all'imperatore, ma non venne nemmeno ricevuto. Due anni dopo, nel 384, partì con una delegazione di senatori e andò a parlare direttamente all'imperatore che era a Milano. Valentiniano II aveva 13 anni, era un ragazzino appena divenuto re al posto di suo fratello morto giovane. Ambrogio seppe di questa relazione che Simmaco aveva presentato all'imperatore; gli scrisse una lettera, chiedendogli la copia di quella relazione per poterla smontare. E così assistiamo ad un autentico duello fra avvocati.

Simmaco è un oratore della vecchia mentalità romana, parla da avvocato difensore delle tradizioni di Roma; e nella sua relazione mette tutta l'enfasi della retorica antica. Crea una prosopopea, cioè fa parlare Roma in persona, come se la stessa città si lamentasse davanti al giovane imperatore perché “le hanno tolto la sua tradizione, le hanno portato via i sacri riti che l'ha resa grande”. Simmaco costruisce un discorso retorico, ampolloso ma vuoto, dove difende una religiosità fatta di abitudini, di consuete ripetizioni che non hanno più senso e non hanno più valore. A quel solenne discorso risponde duramente il vescovo Ambrogio con un altro solenne discorso, in cui smonta frase per frase quello che aveva detto Simmaco e mostrando il nuovo volto della religiosità cristiana.

Il prefetto dell'urbe era partito da una idea molto moderna dicendo: “Non si può arrivare a Dio per una sola strada, qualunque cosa gli uomini adorino è sempre lo stesso Dio; siamo tutti sotto lo stesso cielo e viviamo sulla stessa terra; quindi ogni mentalità religiosa si equivale all'altra”. Perciò chiede un atteggiamento di *dissimulatio*. I traduttori rendono in genere questa parola latina con *tolleranza*: anche questo è un segno della modernità del discorso, perché quel linguaggio di Simmaco piacerebbe a molti oggi, essendo all'insegna della tolleranza. Il senatore romano chiede all'imperatore cristiano: “Lascia che ognuno faccia quello che vuole! Ci sono le tradizioni millenarie di Roma, perché le vuoi togliere? Sii tollerante!”.

Ambrogio alza la voce contro questa mentalità e dà il giusto valore a quella parola – *dissimulatio* – che vuol dire “far finta di niente”; infatti “far finta di niente” vuol dire “non dare importanza”. Ambrogio invece è convinto che la religione – lo dice in modo esplicito in questa lettera – è la cosa più importante che abbiamo. «*Nihil maius est religione, nihil sublimius fide* – Niente è più grande della religione, niente è più sublime della fede». Quindi, sostiene Ambrogio, non posso far finta di niente, non posso dire che è tutto uguale, che è sempre la stessa cosa, comunque uno veneri la divinità.

La mentalità di Simmaco è una mentalità sincretista: anche se la parola è difficile, è proprio quello che stiamo sperimentando nel nostro tempo moderno: cioè la mescolanza, l'ibrido, la confusione, l'idea che in fondo ognuno crede a suo modo. È la religione “fai da te”, per cui si dice facilmente: secondo me è così, io mi faccio la mia religione, secondo me è giusto, quindi diventa giusto. Discernere con sapienza il bene, anche nell'ambito religioso, vuol dire non far finta di niente, non banalizzare ciò che è importante, ma dare il giusto valore a ciò che ha valore.

Simmaco riempie il suo discorso di parole roboanti ma vuote, e dice: “Non entro nell'argomento sui temi del confronto fra le religioni, questo è un discorso per oziosi”. “No, non è un discorso per oziosi – gli risponde Ambrogio – “Io non ragiono sull'eleganza delle parole, ma sulla *vis rerum*, sulla forza delle cose, sulla potenza degli argomenti concreti”; perciò mette in rapporto quella mentalità pagana con il nuovo stile cristiano; alla religione vuota, fatta semplicemente di celebrazioni inconsistenti contrappone il coraggio dei martiri e la generosità del servizio cristiano. Deride Simmaco perché chiedeva che le sette vestali di Roma fossero pagate. Ambrogio replica: “Noi abbiamo migliaia di vergini che offrono la vita per amore e offrono ogni servizio gratuitamente. Voi chiedete le sovvenzioni statali per i vostri templi e che cosa ne fate di quelle sovvenzioni? Quanti poveri avete mantenuto, quanti prigionieri avete riscattato? Quante opere buone avete fatto? Voi avete versato il sangue, anche noi abbiamo versato il sangue, ma voi avete ucciso, mentre noi ci siamo lasciati uccidere”.

È un vivace duello verbale che avvenne nel palazzo dell'imperatore in quella tarda estate del 384, dove la Roma, come donna anziana, si lamenta per bocca di Simmaco di essere rimproverata, adesso che lei è vecchia; e Ambrogio riprende la stessa immagine e fa parlare anche lui Roma, ma per dire: “Nessuna età è troppo avanzata per imparare. Arrossisca la vecchiaia che non sa correggersi. La vera maturità da lodare non è quella degli anni, ma quella del comportamento”. Intende dire che se Roma è vecchia, deve imparare anche da vecchia, perché non c'è limite di tempo per imparare il meglio. Non è mai troppo tardi ed è veramente maturo e anziano non chi ha tanti anni, ma chi ha migliorato la propria vita. È la crescita della persona che sta a cuore ad Ambrogio come la verità della fede, perché non si può fare di ogni erba un fascio.

Ambrogio non è intollerante nel senso che combatte contro qualcuno: infatti rimase amico di Simmaco. Negli anni seguenti quel prefetto gli scrisse decine di lettere per raccomandargli qualcuno e il vescovo gli rispose educatamente appoggiando le sue richieste. Da uomo a uomo continuò a mantenere i rapporti con Simmaco – erano parenti per via di madre, forse cugini – ma da un punto di vista del pensiero, fu netto e preciso. Non poteva vendere la propria fede, non poteva accettare che fosse messa nel mucchio comune. È un insegnamento importante! Non possiamo essere “dissimulatori”, che fanno finta di niente. Se siamo convinti della nostra fede la difendiamo e la diffondiamo.

“La vittoria non è una dea – conclude Ambrogio – non è la dea vittoria che ha fatto vincere i romani, ma il valore dei combattenti che ha fatto vincere, e quel valore purtroppo lo state perdendo”. Analogamente è il valore dei martiri che ha fatto vincere la fede cristiana. Non è una idea di Dio che ti fai tu che deve essere difesa, non è la tua mentalità religiosa che deve dominare, ma accogliendo l’autentica rivelazione di Cristo, unica via di salvezza, noi abbiamo la forza di combattere per il bene.

Mi chiederete come è finito lo scontro? Vinse Ambrogio e la statua della Vittoria non fu mai più collocata nel Senato romano. Formatosi dal suo esempio, chiediamo al Signore che faccia crescere anche noi nella carità e in una saggia capacità di discernere il bene dal male, per seguire il bene con coraggio.

### *Omelia 2: La Parola di Dio segna storicamente la nostra vita*

«La parola di Dio avvenne su Giovanni nel deserto». L’evangelista Luca inizia il racconto del ministero pubblico di Gesù presentando un evento particolare: la venuta della Parola di Dio. Non adopera il verbo *venire*, bensì il verbo *accadere*, *succedere*. La Parola di Dio si è realizzata, è avvenuta, come un evento che tocca la vita, che segna la persona di Giovanni, il quale nel deserto aveva condotto per anni una vita solitaria di preghiera, di penitenza, di meditazione. Quella parola che “avviene” su di lui lo cambia, lo trasforma, lo abilita a diventare annunciatore del Messia. È l’evento straordinario che noi ogni anno celebriamo nelle feste del Natale: la Parola di Dio avviene nella nostra vita. È scesa su Maria, l’ha resa madre: quella parola è stata concepita nel grembo della beata vergine Immacolata che ha dato carne alla Parola di Dio. Quella Parola è scesa su Giovanni nel deserto per renderlo profeta del Messia; quella Parola fatta carne si è presentata all’umanità e continua ad avvenire in noi. C’è qualcosa che accade nella nostra vita, quando ascoltiamo la Parola di Dio ed è un evento storico, preciso, databile, non è un racconto astratto e generico.

Per questo l’evangelista introduce il racconto con una serie di nomi di personaggi importanti. È il modo per fornire una datazione precisa: è questo il passo del Nuovo Testamento in cui si offre in modo più dettagliato una datazione storica: «Nell’anno quindicesimo dell’impero di Tiberio Cesare». In base ai nostri studi di storia romana possiamo dire che è l’anno fra il 27 e il 28 d.C. come siamo abituati a numerarli noi. In quell’anno era governatore della Giudea Ponzio Pilato e varie autorità giudaiche si dividevano il resto del territorio, mentre era sommo sacerdote Caifa – anche se comandava di fatto suo suocero Anania – allora «la Parola di Dio avvenne su Giovanni nel deserto».

C’è contrasto fra i nomi di queste autorità che comandano nelle varie città e l’evento della Parola di Dio che avviene fuori, nel deserto, su un uomo che non ha nessun ruolo civile, politico, amministrativo, un giovane che non conta niente nella storia dell’umanità. Quel Giovanni Battista, cresciuto nel deserto, è uno fuori da ogni ruolo politico e civile, eppure la Parola di Dio avviene su di lui ed egli percorre la regione del Giordano e predica una immersione nelle acque come segno di conversione per invocare il perdono dei peccati. Quindi annuncia il compimento di un oracolo del profeta. È l’inizio del capitolo 40 del profeta Isaia, è il testo della consolazione rivolta agli esuli in Babilonia, un testo scritto seicento anni prima di Cristo, che si realizza adesso con la venuta del Messia. Quella voce che grida nel deserto si identifica con Giovanni stesso. Era una parola scritta tanti secoli prima, si riferiva all’antico profeta che nel deserto annunciava la possibilità di una strada per tornare a casa; adesso però Giovanni, su cui è scesa la Parola, si sente la *voce*, la voce stessa di Dio, perché, colmato della Parola, può dare voce a quella Parola;

e grida nel deserto. Il deserto è l'ambiente squallido e vuoto, un territorio difficile per la vita, non è un'immagine poetica, ma piuttosto segno di fatica e difficoltà. Il deserto richiama il tempo difficile, la sofferenza, la fatica il caldo e il freddo, la difficoltà a ripararsi e a nutrirsi. Il deserto è un po' l'immagine della nostra vita, delle nostre situazioni difficili.

Nel deserto si alza una voce che grida: «Preparate la via del Signore, raddrizzate i suoi sentieri, spianate le sue vie». Quello che il Signore ha compiuto nella beata vergine Maria è ciò che vuole compiere in noi e attraverso le parole del profeta e di Giovanni Battista diventa un invito alla nostra vita: “Rendete diritte le vostre strade storte”. Che cosa c'è di storto nella vita? Non semplicemente quello che va storto, quello che ci fa soffrire o preoccupare, ma quello che facciamo noi in modo storto! Ci sono degli atteggiamenti distorti e disonesti, perciò sono da raddrizzare. Preparare la via al Signore vuol dire diventare retti, lineari, diritti e superare ogni atteggiamento storto; preparare le vie impervie, quelle troppo alte e quelle troppo basse; riempire ciò che manca e abbassare l'orgoglio. Se c'è questa disponibilità ad accogliere il Signore, «ogni uomo vedrà la salvezza di Dio».

L'evangelista Luca rispetto agli altri sinottici aggiunge questo versetto alla citazione di Isaia, annunciando una esperienza della salvezza divina per tutte le persone: “Ogni carne, ogni essere vivente potrà sperimentare la salvezza di Dio, che avviene adesso nella nostra vita”. Anche noi desideriamo vedere la salvezza di Dio. Maria che ha accolto la Parola, ha sperimentato la potenza della sua salvezza. Anche noi vogliamo vedere la salvezza di Dio. Accogliamo quella Parola che avviene sopra di noi; impegniamoci a preparare la sua strada, raddrizzando la nostra vita, per poter vedere concretamente nella nostra esistenza la salvezza di Dio.

### *Omelia 3: Maria, stella del mare, e l'ancora di salvezza della speranza*

«La vergine si chiamava Maria». Il nome *Mariam* è ebraico e nella tradizione latina è stato spiegato come “stella del mare”; per questo un antico canto dedicato alla beata vergine Maria inizia proprio così: “Ave, o *stella del mare*”, perché quella espressione “stella del mare” sostituisce il nome di Maria.

Contemplando Maria come la stella del mare, noi ripensiamo alla nostra vita come una navigazione. Le stelle si vedono di notte e le stelle per la navigazione sono molto importanti. Oggi i marinai hanno tanti mezzi tecnici ed elettronici per calcolare la rotta; ma per secoli e millenni si sono basati sulle stelle: osservando il cielo, conoscendo bene gli astri, riuscivano a tenere la rotta. Maria è una stella che brilla nella nostra notte e dirige la nostra navigazione. Una famosa omelia di san Bernardo, che commenta proprio il nome di Maria, ripete con insistenza questa espressione: “Guarda la stella, invoca Maria! Se insorgono i venti delle tentazioni, se t'incagli tra gli scogli delle tribolazioni, guarda la stella, invoca Maria. Se sei sbattuto dalle onde della superbia, dell'ambizione, della calunnia, della gelosia, guarda la stella, invoca Maria. Se l'ira, l'avarizia, le voglie della carne squassano la navicella del tuo spirito, rivolgila la tua attenzione a Maria”. Se la nostra vita è una navigazione, vuol dire che stiamo andando verso il porto, che è la nostra destinazione ultima; stiamo attraversando situazioni anche burrascose – come capita quando si va per mare – il vento e le onde agitate possono creare problemi alla navigazione.

Nella navigazione infatti un oggetto molto importante è l'ancora. Nel prossimo Giubileo, che stiamo per iniziare a Natale, l'ancora sarà un simbolo importante. Nel logo del Giubileo infatti è stata disegnata una croce che finisce come un'ancora, per dirci che la croce di Cristo è l'ancora della nostra vita. È uno dei disegni più antichi della tradizione cristiana. I primi cristiani che vivevano in situazioni molto pericolose – erano perseguitati e dovevano stare nascosti per salvare la vita – quando volevano rappresentare la loro fede non disegnavano una croce, perché era troppo evidente, ma la rappresentavano come un'ancora. Sapete come è fatta un'ancora: richiama proprio il segno della croce; così anche l'albero della nave con la traversa in alto richiama la croce.

La nave della nostra vita è segnata dalla croce di Cristo, dalla sua salvezza. L'ancora viene strettamente legata al Cristo Salvatore, perciò si parla di “ancora di salvezza”. Che cos'è un'ancora di salvezza? È uno strumento che serve come appoggio sicuro. Una barca in mezzo al

mare non riesce a stare ferma; il mare si muove continuamente e se non fosse ancorata la barca andrebbe alla deriva. Soprattutto se ci fossero degli scogli, sarebbe molto pericoloso non tenere ferma l'ancora. Che cosa vuol dire nella nostra vita tutto questo? Abbiamo bisogno di un'ancora di salvezza, perché la barca – e siamo tutti sulla stessa barca! – rischia di essere sballottata, corre il rischio di andare alla deriva e di finire sugli scogli. Se la nave finisce sugli scogli siamo rovinati! È la situazione della nostra vita che può incorrere in gravi problemi e certe vite vengono sfasciate da gravi problemi, da difficoltà, da cattiverie e da peccati. Abbiamo bisogno di un'ancora di salvezza.

La speranza è in modo particolare simboleggiata dall'ancora! La speranza è l'attesa certa del porto, perché siamo guidati dalla Stella e perché siamo assistiti dal Signore. Siamo sicuri di arrivare; abbiamo bisogno di punti certi, di riferimenti solidi, abbiamo bisogno di essere saldi nella speranza. Abbiamo bisogno dell'ancora di salvezza, perché la nostra vita sia una navigazione serena, perché possiamo arrivare un giorno al porto della nostra salvezza.

Chiediamo dunque al Signore che guidi la nostra barca, che ci dia un'ancora di speranza, solida tanto da garantire la nostra navigazione. Se ci pensate, è però un contrasto: l'ancora serve per stare fermi – quando la nave va avanti tira sull'ancora – perché l'ancora serve per rimanere saldi e solidi; ma nello stesso tempo la barca deve muoversi, se vuole arrivare al porto. Quindi comprendiamo che ci vogliono i due momenti: camminiamo, ma stiamo solidi e fermi; non si possono fare le due cose insieme, però le dobbiamo mettere insieme. Dobbiamo essere persone solide e stabili, ancorate nella fede di Gesù Cristo, ma anche persone dinamiche che camminano, che navigano verso la meta. Abbiamo bisogno di ferma solidità e abbiamo bisogno di impegno dinamico.

“Guarda la stella, invoca Maria” — chiedi la sua luce, la sua guida per poter essere una persona solida, ancorato nella speranza, per poter essere una persona impegnata nel viaggio della vita. Chiediamo al Signore con la luce di Maria di poter arrivare al porto della nostra salvezza.